

Caro Direttore, io sono tra quelli, ebrei e non ebrei, che riconoscono un debito profondo e inestinguibile all'identità ebraica, la quale ha insegnato nei secoli, a prezzi altissimi, che proprio perché si è diversi si può essere uguali (nei diritti). Ebreo è il paradigma dell'uomo libero che non esito a definire eroico: dello «straniero», anche, nel senso che definiva il sociologo Georg Simmel (ma a suo modo anche il filosofo Jean-François Lyotard): colui che arriva oggi, e che domani non parte, lo straniero che arriva e che offre, uguale ma diverso, la propria modalità di interazione, di relazione. Ebreo è allora anche paradigma di chi ha insegnato il valore e il diritto della «differenza», e non solo in senso filosofico.

Ma sono anche tra coloro, ebrei e non ebrei, che hanno sempre indicato nell'insistenza della propria identità, nell'affermazione rigida di un «noi» (noi bianchi, noi cristiani, noi europei, noi padani, e via dicendo) il germe di una violenza e di un'esclusione che può arrivare ovunque, anche all'atrocità. Oggi si dice: noi israeliani, noi palestinesi. E la cosa più onesta è lasciare parlare i fatti. I fatti

# Questo pacifismo non è a senso unico

*Le critiche a Sharon non sono rivolte al popolo ebraico ma al suo governo. È quel che accadrebbe con Bush o l'Italia qualora suspendessero i diritti democratici*

BEPPE SEBASTE

dicono, anzi urlano, che la convivenza tra identità diverse è ineluttabile, come la pace e la ricchezza della (nella) diversità. Senza che un «noi» giustifichi l'annullamento dell'altro. Facendo anzi di ogni «noi» un'entità politica, non militare. Politica è questo: l'esercizio di una disseminazione dei noi, dei pronomi, dei soggetti, in una continua e mutevole aggregazione. Potrebbe essere una «gaia scienza». Di fatto, la sua eclissi significa sempre barbarie e lutto.

Sabato scorso ero a Roma, e ho attraversato con un'amica, Lisa Ginzburg, la Piazza del Popolo. Volevamo incontrare gli «ebrei per la pace», di cui avevamo intravisto uno striscione, per testimoniare l'urgenza politica di una pace. Ma abbiamo sentito un ovvio disagio. La piazza era decisamente schierata: non contro la violenza, ma contro uno dei soggetti: Israele. Eppure, scrivo questa sintetica rifles-

sione per non lasciare svanire la possibilità di un discorso, per non lasciare al disagio l'ultima parola.

Israele è una democrazia. Come l'Italia, come la Francia, come gli Stati Uniti, come gli altri Paesi d'Europa. Cioè come tutti i Paesi che osiamo criticare, anche aspramente, sapendo che la critica anche aspra è il sale della democrazia. Non si può dire lo stesso di gran parte dei Paesi arabi. E pare che non si possa dire lo stesso neppure della Palestina e di Arafat. Ma è proprio delle democrazie non accettare censure, non criminalizzare

le critiche (obiezione che sperimentiamo tutti i giorni in Italia). Per questo penso che il presunto antisionismo di tanti giovani pacifisti detti «a senso unico», che scoprono la politica e i diritti umani con critiche unilaterali e appassionate a Israele, andrebbe rovesciato in qualcosa d'altro: qualcosa come una prossimità, il segno di un rispetto e di un'amicizia. Addirittura di una fratellanza. È questo lo sforzo di ascolto e comprensione che dovrebbero fare non dico gli Ebrei (è ovvio) ma i democratici israeliani: vedere nelle manifestazioni

di tanti giovani europei e italiani contro la politica di Israele la rivendicazione di un'uguaglianza - nei diritti, nella politica, nell'esercizio della democrazia - che li rende prossimi. Le aspre critiche al governo Sharon, un primo ministro che sembra non conoscere la politica ma solo soluzioni militari e che per legittimarle fa leva al perenne sentimento di angoscia del popolo ebraico, non sono rivolte al popolo ebraico, ma al suo governo. E avvengono pubblicamente proprio perché la democrazia di Israele è sentita come un paese ami-

co, come un paese fratello, come un paese, diciamo, nostro: uguale (anche nella «differenza») a noi. Criticare Israele non è, per molti dei giovani pacifisti (e presunti antisionisti) diverso dal criticare l'Italia, quando soppesano i diritti democratici, e dal criticare gli Usa quando pretendono di farsi giustizia da sé con i cacciabombardieri, o quando dimenticano di essere portatori di quella «superiorità» democratica che ne legittimerebbe le azioni torturando i prigionieri a Guantanamo. È proprio perché sanno distinguere il «terrorismo» dall'identità di uno Stato democratico che i giovani, o almeno la maggior parte di essi, critica con tale passione la politica israeliana di Sharon, e porta come vessilli dell'offeso le kefiyah palestinesi: perché sente Israele come proprio, non come estraneo. Non si critica così chi non si conosce, chi non si sente prossimo, e infatti nes-

no capisce quasi nulla di analoghe violenze e massacri che avvengono ogni momento in ogni parte del mondo, in Africa e in Asia: perché non si hanno riferimenti personali, culturali, democratici che possano fare da bussola e da riferimento.

Oggi tutti sanno che l'ebreo si è fatto Stato: stato in luogo, dopo secoli di erranza, di «moto a luogo». Questa identità non è in discussione ormai da quasi nessuno. Continuare a stigmatizzare chi protesta contro la politica israeliana a lungo andare diventa una pessima scusa. Così come rinfacciare il terrorismo del nemico, mentre con le proprie azioni si stempera la propria differenza, e si svilisce la democrazia. È giusto protestare contro questo. Ben oltre la distinzione tra Ebrei e Israeliani, gli amici di Israele devono abituarsi ad essere accettati nella comunità democratica internazionale, ciò che comporta critiche, responsabilità, relazioni, ovvero politica.

E che ineluttabilmente scioglie, in qualcosa di più vasto, quel «noi», quell'ossessione dell'identità che, abbandonata a se stessa, non può che ristagnare in una pesante, perenne armatura.

## Mala Tempora di Moni Ovadia

### IL POMPIERE

L'ultimo scoop è arrivato sulla nostra stampa e sul piccolo schermo nella forma di un vibrante ed indignato j'accuse uscito dalla penna della scrittrice e pasionaria Oriana Fallaci. Seguirà alla sua giaculatoria rivolta contro ambienti cattolici e contro la sinistra tout court, una sequela di polemiche con contorno di acclamanti consensi e infuriati dissensi, qualcuno si lascerà andare sicuramente anche agli insulti. In questi tempi incandescenti, pur avendo espresso le mie posizioni in forma di opinioni e non di proclami, ho avuto modo di assaporare il frutto intossicato dell'aggressione da parte degli estremisti degli opposti schieramenti. Per questo mi sento legittimato a tentare di assumermi il ruolo del pompiere, inteso nel senso del milite che si adopera per spegnere gli incendi.

Lo scritto ieratico della Fallaci contiene sicuramente elementi di verità. Gli attentati contro le sinagoghe sono atti di brutalità contro il mondo ebraico, infami. La deriva estremista del pacifismo si esprime con slogan antisemiti, la glorificazione dei kamikaze che trucidano civili innocenti è vergognosa, parti del mondo cattolico sono ancora tentate dall'antigiudaismo e in certa sinistra vi sono posizioni schematiche e settarie quando non decisamente miopi.

Israele ha sicuramente le proprie ragioni fra le quali quella di essere stata per anni minacciata di estinzione da

parte di molti paesi arabi; anche da parte dell'Olp prima che la sua dirigenza imboccasse la via della trattativa. Hamas e Jihad continuano a sostenere questa opzione. È giusto ricordare che dai media siriani e di altri paesi del fronte intransigente è uscita una propaganda in stile nazista. Detto questo e fattisene carico, accusare di antisemitismo tutta la sinistra in blocco e tutto il mondo cattolico è non solo profondamente ingiusto, ma anche strumentale. Sono ebreo e sono di sinistra, di entrambe le condizioni sono profondamente fiero e orgoglioso. La sinistra è stata portatrice ed è portatrice di tutte le grandi lotte per l'emancipazione dei deboli e dei perseguitati inclusi gli ebrei. È bene non dimenticare che le destre conservatrici in tutto il mondo hanno nutrito o perlomeno guardato con compiacenza tutti i fascismi antisemiti, facendo propria l'equazione ebreo uguale comunista fino ai tardi anni Sessanta e oltre. Nella piccola sinagoga che frequento c'è una lapide in memoria del dottor Carnevali, l'epigrafe incisa su quella lapide recita: «Al dottor Carnevali che condivise le sofferenze dei nostri fratelli». Il dottor Carnevali era un comunista. Quante migliaia di dottor Carnevali ci sono stati e quanti ce ne sarebbero ancora nelle stesse circostanze, fra questi ritengo che ci sarebbe anche Fausto Bertinotti. Le critiche contro gli errori della sinistra non devono trasformarsi in una sua

criminalizzazione che a mio parere sarebbe vergognosa e vile. La Fallaci inoltre non entra nel merito di una cruciale questione che registra un idem sentire con la sinistra democratica anche di molti ebrei e molti israeliani: l'ingiustizia della prolungata occupazione militare dei territori palestinesi e la continua e vessatoria espansione delle colonie in quelle terre.

Vedendo il servizio sullo scritto della Fallaci montato alternando scene dello sterminio nazista con immagini delle manifestazioni pro-palestinesi e trasmesso dal Tg5 più di dieci minuti, mi sono venute alcune domande dal profondo del cuore. Sono tutti antisemiti coloro che criticano la politica del governo Sharon? Anche i militanti di Shalom Achshav? Anche Yael Dayan e le migliaia in piazza con lei? Anche i riservisti che sono pronti a morire per la propria patria ma non sono disposti a fare i gendarmi di un altro popolo? E quando i militanti della destra israeliana all'epoca di Oslo inalberavano i ritratti del legittimo primo ministro Rabin con la kefiyah, la svastica al braccio e la scritta terrorista erano anch'essi antisemiti e traditori del popolo ebraico? Una volta in Israele un colonnello dei corpi speciali di Tshahal mi disse con un'iperbole: «Se hai un mitra puntato contro i denti e un bazooka che ti mira al sedere, non c'è mai una sola soluzione per venire fuori». Non sarebbe ora di trovarla quell'altra soluzione che si chiama pace a partire dal linguaggio?

## Maramotti



### segue dalla prima

## Silenzio c'è la mafia

Si tratta di un magistrato autorevole e rispettato le cui parole meritano la massima credibilità. Pensandoci bene, però, anche un entomologo o un sommelier possono avere le stesse qualità. Ma non è detto che per questo i loro studi sui coleotteri

o sul pinot grigio debbano per forza finire sulla stampa nazionale. Tutt'al più saranno pubblicate sulle riviste specialistiche, destinate ai cultori della materia. Sarà anche così per le allarmate e circostanziate denunce sul ritorno in circolazione quanto prima dei boss di Cosa Nostra?

Non osiamo neppure pensare che l'oscuramento del procuratore di Palermo sia dovuto a un clima politico particolare o

al risultato della micidiale sommatoria potere politico più potere mediatico, entrambi, come è noto, detenuti nelle mani di una sola persona. Forse la risposta giusta è molto meno cospirativa: quella notizia non è stata pubblicata semplicemente perché non faceva notizia. Ciò accade, del resto, da quando i magistrati hanno smesso di essere considerati gli eroi della lotta alla corruzione e sono finiti in castigo ad opera dell'efficiente ministro Castelli. Quanto alla mafia, che parola vecchia e polverosa, che barba. Nessuno ne parla più da anni. Forse esisteva una volta. Perfino il cinema ha smesso di occuparsene...

Noi, però, continuiamo a pensare che le dichiarazioni del procuratore di Palermo facciano notizia. E continueremo, naturalmente, a parlarne. Perché siamo convinti, a differenza del ministro Lunardi, che con la mafia non si possa convivere. Perché ha ragione Maria Falcone che la criminalità che si insinua nelle istituzioni è più pericolosa di quella che spara e uccide. Perché non lasceremo un magistrato coraggioso da solo. Perché certi occhiali non ci donano.

Sigmund Ginzberg

Antonio Padellaro

### segue dalla prima

## Se muore la speranza

Nelle intenzioni di Ariel Sharon forse dovevano servire anche e soprattutto a questo. Sta di fatto che appaiono sinora essere servite soprattutto a distruggere ulteriormente le speranze di pace per il futuro. Per nove giorni, da quando era iniziata l'operazione «Muro di protezione», non c'erano stati attentati suicidi. Al decimo è saltato in aria un autobus di pendolari a Haifa. All'undicesimo una ragazza si è fatta saltare ad una fermata di Jaffa Road a Gerusalemme, in mezzo alla folla che si affrettava a rientrare per richiudersi in casa per il sabbath ebraico. «Sta funzionando», aveva azzardato qualcuno. Ci

avevano spiegato per filo e per segno quanti e quali manovali e imprenditori del terrore erano riusciti a fermare, eliminare e neutralizzare. Ma giusto ieri un alto ufficiale israeliano spiegava al quotidiano Ha'aretz che il risultato dei «successi operativi», e il loro elevato costo in atrocità di cui hanno macchiato la Stella di Davide, «la via della Jihad», potrebbe essersi rafforzata anziché estinguersi. Altri analisti avevano messo in guardia sul fatto che proprio la giustificazione data da Israele alle operazioni rendeva indispensabile per i terroristi mettere a segno, a qualsiasi costo, nuovi attentati in coincidenza con l'arrivo del segretario di Stato americano Colin Powell. «Se non si verificano nuovi attacchi, Sharon potrà sostenere che aveva ragione, rafforzata la sua posizione negoziale. Per converso, se i palestinesi riescono a dimostrare di aver mantenuto intatte le capacità operative degli

attentatori suicidi, anche di fronte alle operazioni bulldozer di Tshahal, avranno mantenuto la loro posizione di forza negoziale», spiegavano. Logica atroce? No, ad essere atroce è la realtà. Quando la realtà impazisce, può esserci la tentazione di denunciare per colpa di chi, di rifugiarsi in appassionate ditte delle ragioni dell'una o dell'altra parte, o in altrettanto appassionate invettive. È lecito, c'è chi ne ha fatto professione. Ma rischia di non portare da nessuna parte, di non servire assolutamente a nulla, quando non diventa addirittura un contributo ad esasperare il manicomio. Anche se è difficile, scomodo, sforzarsi di mantenere la freddezza quando un esercito spara nel mucchio, si fa scuola di civili, e i suoi ufficiali, come il generale Eyal Shilne, comandante della divisione che ha invaso Jenin, si difendono facendo notare: «Non abbiamo usato bombardieri o artiglierie».

O quando ci si dice che per non farsi notare una ragazza suicida aveva arrangiato la cintura di esplosivi in modo da sembrare incinta e il ragazzino che si è fatto esplodere con una dozzina di soldati israeliani attirati in un vicolo aveva forse dieci anni. «Alla fine le parti devono parlarsi, devono avere un negoziato», ha insistito Colin Powell, dopo il suo primo burrascoso incontro con Sharon. Quel che ancora non ha detto è se gli Stati Uniti sono pronti a costringerli a parlarsi inviando truppe d'interposizione. Oggi dovrebbe vedere Arafat, anche se la cosa non è più così sicura come sembrava fino a poche ore fa. Se non lo fa, vorrà dire che è fallita anche questa missione. Arafat e Sharon forse non sono i leader che ci vorrebbero. Si sono accusati reciprocamente di aver assassinato la speranza dei loro popoli. Probabilmente hanno entrambi ragione. Ma non ci sono alter-

native. C'è chi osserva come, paradossalmente, il gioco al massacro abbia giovato più ad Arafat che a Sharon. E Sharon ora il più isolato, rischia di avere contro anche gli Stati Uniti. Ha dovuto imbarcare nel suo governo, come «assicurazione» in vista di un eventuale dissociazione della sinistra laburista, il generale Efi Eitam, stella nascente della destra religiosa, uno di quelli che predicano una grande Israele senza arabi, dal Giordano al mare. Arafat invece, pur prigioniero a Ramallah, sembra essere riuscito ad accrescere il proprio peso sulla scena politica. «È l'unico indirizzo a cui rivolgersi. Non c'è uno dei suoi che accetti di incontrarsi con Zinni o con Powell senza il suo permesso», è il modo in cui l'ha messa un'alta personalità militare israeliana, la speranza dei loro popoli. Probabilmente non possibili solo quando la situazione è davve-

ro insostenibile. Qualcuno sostiene che non c'è nulla che si possa più fare, se non attendere che la soluzione venga, fra 10, 20, 30 anni, dalla demografia. Altri che forse la situazione non è ancora abbastanza «insostenibile».

Ma c'è anche chi ritiene che l'unica soluzione capace di fermare il terrorismo sia la creazione di due Stati. Sharon, si sa, vuole altro, ma potrebbe anche aver creato, inavvertitamente, uno spiraglio di opportunità in questo senso. Si osserva che ce n'erano in fin dei conti le premesse a Camp David, nel 2000 e poi a Taba nel gennaio successivo. Erano arrivati a differire solo su dettagli. Era, secondo la leggenda, un dettaglio quello che permise di fermare il Golem: cambiare una lettera sola alla scritta sulla fronte del mostro, da *emeth*, «verità», a *meth*, «morto».

## cara unità...

## Manifestare per Israele: vorremmo ma non possiamo

**Aldo Carra, Giampiero Cioffredi, Direttivo Ds di Roma**  
Si vorremmo partecipare alla manifestazione promossa per lunedì a Roma a difesa di Israele e della sua sicurezza. Noi capiamo le paure e le angosce degli israeliani e degli ebrei della diaspora, abbiamo sempre combattuto le demonizzazioni e le semplificazioni facili, e non pensiamo che sionismo sia sinonimo di razzismo. Da uomini di sinistra, ci sentiamo legati allo Stato d'Israele e alla sua storia. La manifestazione di lunedì è un problema di coscienza ce lo crea anche perché riconosciamo che dietro i kamikaze può anche esserci un'inquietante strategia volta a rendere la vita impossibile in Israele fino a rischiare di produrre il suo svuotamento. Non è facile non essere lunedì in piazza, ma non possiamo starci. Perché in Medio Oriente non esiste un solo diritto ma ne esistono due, sempre più intrecciati tra di loro: quello di Israele a vivere in sicurezza e quello dei palestinesi ad avere uno stato sovrano. Si può manifestare per Israele senza ricordare che lo Stato di Palestina non esiste?

Si può manifestare per Israele senza ricordare che persiste un'occupazione militare illegale e che, anche dopo gli accordi di Oslo, sono cresciuti gli insediamenti di coloni collegati da infrastrutture stradali proprie?

Si può manifestare per Israele e non vedere che l'iniziativa militare di Sharon tende a umiliare e delegittimare l'A.n.p. e il suo presidente Arafat allontanando le prospettive di pace? Non possiamo partecipare alla manifestazione di lunedì così come non partecipiamo alle manifestazioni di sostegno all'«Intifada fino alla vittoria».

Noi vorremmo che a Roma si rafforzasse lo spirito della fiaccolata promossa da Veltroni, vorremmo con le nostre differenze, insieme a palestinesi ed ebrei, partecipare ad un grande movimento per la pace in Medio Oriente, per due popoli e due stati. Vogliamo interrompere, sperando di dividerlo con i partecipanti alla fiaccolata di lunedì, questa assurda spirale di violenza che colpisce due popoli a noi cari. La pace vera si realizzerà solo se le forze che vogliono questo riusciranno a prevalere nei due campi, se sapremo condividere l'angoscia e le sofferenze di chi vive a Tel Aviv, ma anche le sofferenze terribili di chi cresce nei campi profughi e di chi vive le quotidiane umiliazioni dell'occupazione militare. Purtroppo oggi stanno prevalendo le forze della guerra e della disperazione. Non vogliamo stare né con Sharon, né con le forze estremiste e integraliste palestinesi. Non vogliamo farci schiacciare da questa logica, vogliamo continuare a stare con

chi crede nella pace e nella ragione. Ma cerchiamo di farlo tutti, per favore.

## La sinistra non è antisemita

**Giuseppe Di Pietro**  
Trovo un po' paradossale questa polemica sulla sinistra antisemita, perché non entra nel merito della fase attuale. Basterebbe rispondere alle seguenti domande: Sharon ha dato un qualche seguito alle risoluzioni Onu? agli appelli del Papa? alle prese di posizione di Europa, Russia, Bush? Dobbiamo dunque pensare che sono antisemiti queste personalità e queste istituzioni? La sinistra è chiara nella condanna del terrorismo palestinese e delle stragi di civili israeliani. La comunità ebraica italiana sia esplicita nel criticare (se non nel condannare) non dico l'invasione dei territori, ma la strage dei civili, l'impedimento a curare i feriti negli ospedali, gli spari sulle autoambulanze, l'assedio ai frati francescani, l'umiliazione di un capo di stato (Arafat), l'espulsione di parlamentari, l'uccisione di un giornalista ecc. Non è vero dunque che la sinistra vede a senso unico. È vero il contrario: senza una presa di posizione almeno sugli aspetti umanitari la comunità ebraica rischia di scavare un fossato tra sé stessa e l'opinione pubblica non solo di sinistra.

## Sì, esiste l'antisemitismo di sinistra

**Mimi Capurso, da sempre elettore di Rc, Bisceglie (Ba)**  
Cara Unità, sono in totale sintonia con Amos Luzzatto quando dichiara: «L'antisemitismo è trasversale, c'è anche un antisemitismo di sinistra». Vero, verissimo! Non ho dubbi: la sinistra, parlamentare e non, dice «scazzate», sproloqui, quando equipara lo Stato di Israele ai nazisti. Bene hanno fatto, dunque, sindacati, Margherita, Ds e pacifisti vari a ritirare le proprie adesioni al corteo del pomeriggio del 06/04 u.s. a Roma. Compagno Segretario Bertinotti, controlla gli slogan antisemiti dei tuoi elettori, iscritti e simpatizzanti nei cortei!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»